



Berlusconi non esce dall'angolo Crollo di Forza Italia, Alfano spera

- **L'ex Cavaliere frustrato ad Arcore con Toti e Dudù**
- **L'Ncd dovrebbe raggiungere il 4%**

ROMA

L'unica certezza, quando è notte fonda, è che il Ppe, per entrambi il partito di riferimento, vince e ipotizza la presidenza europea. Per il resto è una lunga notte di navigazione a vista, con il batticuore e in attesa di dati certi. Bilanciando i primi exit poll di Emg-Acqua group (La7) e le primissime proiezioni, Forza Italia galleggia tra il 15 e il 17%. Alfano e Udc sono fermi ad un assai precario 4,5 per cento. Il margine di correzione di questi primi dati resta intorno al due per cento.

Silvio nel salotto di Arcore con Marina e gli altri figli, Dudù che è sempre rimasto con lui, Francesca reduce da Roma (dove ha votato), Adriano Galliani e Giovanni Toti, la nuova guardia del partito. Nervoso, triste, umiliato e offeso per non aver potuto votare causa condanna. Al seggio storico di via Scrosati a Milano anche ieri qualcuno s'è appostato, invano, in attesa del leader di Forza Italia.

Angelino, reduce dalla Sicilia dove ha votato, nel bunker del Viminale dove vengono trasmessi da tutta Italia i risultati dei seggi. Posizione privilegiata, si dirà. Ma anche la più scomoda: il leader di Ncd saprà per primo se il progetto politico del Nuovo centro destra è stato promosso o bocciato. Se ha vinto, perso o è stato definitivamente annientato. Suspense. Nervi tesi. Soprattutto, per la prima volta divisi. E avversari.

Anche l'istantanea del Cavaliere (ex) e del suo Delfino (anche lui ex) e delle rispettive giornate di attesa racconta in modo plastico la fine di un ventennio e l'inizio di una nuova fase. Certamente un voto in cui Silvio e Angelino sono stati, per la prima volta nelle rispettive carriere politiche, terzi e gregari di una competizione elettorale in cui però possono restare decisivi. Nell'immediato per la sopravvivenza e l'efficacia del governo Renzi nel cammino delle riforme. Nel lungo periodo, per capire cosa succe-

de nella parte destra di questo paese (politicamente parlando). La somma, per quanto provvisoria, dei partiti del centrodestra (Fi, Ncd, Lega, Fdi) viaggia infatti intorno al 32% diventando la seconda coalizione. Fattore di non poco conto se sarà confermato l'impianto dell'Italicum che premia le coalizioni e non i partiti che corrono da soli.

Se la partita ufficiale è quella con il Movimento Cinque stelle (la «paura del nuovo dittatore» è stato il refrain di Berlusconi nella campagna elettorale altrimenti moscia e senza idee), per non scendere sotto il 18% (Forza Italia) e raggiungere il quorum (Ncd), l'altra partita, altrettanto importante è la resa di conti con «i traditori» del Nuovo centro destra.

Nella notte e ancora questa mattina è lo spoglio delle preferenze che ha tenuto le luci accese a villa San Martino ad Arcore e in piazza S.Lorenzo in Lucina a Roma e nella sede del Nuovo centro

destra a due passi da Fontana di Trevi dove ieri sera intorno alle 22 sono arrivati il coordinatore Gaetano Quagliariello, l'uomo dei numeri Dore Misuraca, il senior presidente della Commissione esteri della Camera Fabrizio Cicchitto, il ministro della Salute Beatrice Lorenzin capolista nella circoscrizione Centro, il viceministro della Giustizia Enrico Costa, i capigruppo Sacconi e De Girolamo.

Nella notte si sono consumate vere e proprie sfide lista contro lista che saranno decisive per la sorte del centrodestra in Italia. Ha il sapore del derby lo scontro nel collegio nord-ovest tra Giovanni Toti, neo delfino di Berlusconi, e il ministro Maurizio Lupi (Ncd), la forza del nuovo centro i numeri del cattolico militante e ministro delle Infrastrutture. Nella circoscrizione sud c'è il duello tra due ex fratelli, due ras delle preferenze: Forza Italia schiera Raffaele Fitto e Ncd ha messo da parte la questione morale e una condanna in primo grado in nome delle decine di migliaia di preferenze che è solito portare a casa Giuseppe Scopelliti (deciso a novembre scorso per la nascita del Ncd). Notte da lunghi coltelli anche nella circoscrizione Centro dove Berlusconi ha schierato un veterano come Antonio Tajani e Alfano ha messo in campo la freschezza del ministro Beatrice Lorenzin.

Se questi sono i duelli più intriganti tra le due formazioni, ce ne sono altri ugualmente *attenzionati* per capire il futuro delle due formazioni. Berlusconi, ad esempio, teme moltissimo che Raffaele Fitto possa prendere più voti (cosa del resto assai probabile) di Giovanni Toti. Chi avrà più diritto a rivendicare la leadership del partito? Duello anche tra alcune *preferite* del leader: prenderà più voti Licia Ronzulli, una di casa ad Arcore, e grande amica di Francesca; oppure Lara Comi, meno intima a villa San Martino ma una che ha lavorato molto in questi anni? È chiaro che se la Comi soffia il seggio alla Ronzulli... beh, non sarà semplice gestire la situazione.

Anche Ncd ha i suoi guai interni. Sempre nel collegio Sud o passa Scopelliti o passa Cesa, il segretario dell'Udc che in queste Europee ha deciso di tentare la sopravvivenza correndo con Ncd, nuovo embrione di una possibile futura coalizione di centrodestra. «Ma è chiaro - si suggerisce dalla sede dell'Udc in via Due Macelli - che se non passa Cesa, salta l'alleanza». Cose che si dicono in notti complicate come quella passata.



...
Il leader del Ncd segue lo spoglio dal Viminale Derby Fitto e Toti, Lorenzin e Tajani

Sull'ex Cavaliere lo spettro dell'irrelevanza

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Non è più illuminato dal sacro fuoco carismatico. Gli accadimenti più rilevanti del sistema politico tripolare li può scrutare dalla distanza, incidere su di essi rimane però un vano desiderio. E al momento lo sfarinamento delle preferenze lo accompagna al declino come asse ineliminabile della polarizzazione elettorale.

Quello che nel 1994 Berlusconi gettò nella mischia della nascente Seconda Repubblica non era un semplice partito personale retto da una mistica sostanza carismatica. La formula del partito personale fu coniata da David Hume che distingueva concettualmente il «personal party» dal «real party». Il primo esemplare, il «personal party», evocava «l'amicizia o l'ostilità personale fra i componenti delle parti avverse», e apparteneva al passato mondo inglese. Era cioè un arcaico relitto del Medioevo. Il «real party» indicava invece per Hume il moderno affiorare di ostilità tra soggetti che si raggruppavano tra loro in campi nemici secondo dei legami di interesse, o in virtù di credenze rette da principi o ideologie.

Con la sua discesa in campo Berlusconi ha spezzato la forma del «partito reale» intravista da Hume come una moderna tendenza a dare organizzazione a interessi sociali e a progetti identitari. Ha riesumato qualcosa in più di un mero partito personale incardinato su delle visibili relazioni di dipendenza e catene di fedeltà a un soggetto percepito come influente. Di puri partiti personali devoti a un capo è piena la vicenda veteroparlamentare (europea, non solo italiana) nella quale l'obbedienza a un leader esprime l'organica manifestazione del trasformismo tipico di una politica dei notabili.

Varianti di questa tipologia ottocentesca di partito personale si incontrano in gran quantità nella vicenda della Seconda Repubblica. Effimeri partiti personali sono quelli cementati attorno alle figure di Segni, Dini, Di Pietro. Si trattava di provvisorie esperienze condannate all'oblio al primo affiorare di un improvviso indebolimento delle fortune del capo cordata. La creatura di Berlusconi è invece assai diversa. Al semplice tratto ottocentesco di un gruppo fedele a un leader parlamentare influente, egli aggiunge un ben più corposo risvolto patrimoniale. Ed è proprio questo tratto economico che conferisce al comando del leader e al vincolo nei suoi riguardi un risvolto non puramente politico.

Per questo il problema di Berlusconi non è analogo a quello di un puro leader carismatico il cui solo compito, giunto all'epilogo della vicenda, è di favorire la istituzionalizzazione della propria invenzione irregolare. Il sogno del Cavaliere non è quello di trasformare l'antica Forza Italia in un organismo provvisto di un impianto organizzativo solido, di una struttura che lo renda capace di durare con procedure stabilizzate per la selezione delle politiche e con routine standardizzate per la gestione della vita interna. La voracità con la quale proprio il Cavaliere distrugge le sue stesse creature dimostra che non è affatto la tramutazione di una creatura informe in un più regolare soggetto politico il suo disegno strategico.

Egli intende istituzionalizzare la propria anomalia. Cioè la sua premura è quella di conservare a ogni modo un potere (politico) saldamente intrecciato con la potenza (economica). Un potere (pubblico) basato sulla potenza (privata) non può certo accettare che il partito-azienda passi ad altre mani e diventi contendibile nella guida politica. La successione dinastica non è una bizzarria. È la logica prosecuzione della vocazione privatistica di un partito-patronale-mediativo che si trasmette per via familiare come una fabbrica, una cosa, una eredità.

Nell'ordine tripolare che si profila Berlusconi avverte che non più scontata è da ritenersi l'arma del ricatto coalizionale con la quale egli riconduceva i disobbedienti della destra alle dipendenze del rudo proprietario di media e denaro. Con la polarità destra-sinistra, è saltata anche una rendita elettorale sicura che gli conferiva la rappresentanza di un umore radicato nell'ostilità ancestrale di una fetta di società a ogni traccia di rosso. Anche il ceto medio produttivo e commerciale vaga alla ricerca di altre rappresentazioni dopo quelle inverosimili riproposte da uno stanco Cavaliere che ha fretta di archiviare il suo mito ventennale, il bipolarismo meccanico che potrebbe intrappolarlo.

Nel sistema attuale è possibile la riedizione di un bipolarismo imperfetto, con un non-partito grillino poco legittimato che riesuma l'anima antisistema di una formazione ostile a ogni principio di compromesso, di contrattazione, di negoziato. Aiutato dall'intransigenza dei grillini in attesa di un salvifico repulisti radicale, Berlusconi nutre la speranza che, per garantire la governabilità del Paese, si torni a fare affidamento sulla sua proverbiale «responsabilità».

E si capisce che, nelle nuove strategie della destra, proprio gli Il giudici rossi che siedono alla Consulta non sono più delle toghe maledette ma delle ancore cui aggrapparsi. Con la loro operazione chirurgica, che ha cancellato il Porcellum trasformandolo in un meccanismo proporzionale alla tedesca, hanno restituito un filo di speranza al Cavaliere che, con quella carta in tasca, mostra di non essere ossessionato dai fantasmi del nuovo bipolarismo.